

Rojava

Riflessioni e contrappunti soggettivi dopo un decennio di rivoluzione

Pau Guerra
Kurdistan (18 luglio 2022) [1]

Il 19 luglio 2012 è stata dichiarata l'autonomia della città di Kobane, data di riferimento per il processo di trasformazione rivoluzionaria che sta vivendo il nord-est della Siria. Questo decennio di resistenza e costruzione di autonomia ci offre preziose esperienze dalle quali possiamo trarre importanti lezioni. E soprattutto, ci lascia anche profondi cambiamenti e trasformazioni personali per quelli di noi che hanno deciso di far parte della rivoluzione. Celebrare un decennio di rivoluzione non è una cosa che capita spesso, e ce ne sono ancora meno che possono ancora definirsi tali dopo 10 anni. La storia ci ha lasciato numerosi esempi di lotte armate e massicce mobilitazioni sociali che finiscono per essere corrotte o cooptate da forze esterne nel giro di pochi anni. Ma il Rojava riesce non solo a sopravvivere, ma ad approfondire la costruzione dell'autonomia democratica, con le sue difficoltà ma anche con l'autocritica per valutare e continuare a migliorare. Indubbiamente ci sono contraddizioni e carenze che, per chi vorrà oltraggiare questo difficile processo di trasformazione sociale, saranno ragioni utili per farlo. Per me, le cose che ho visto e imparato qui condizionano il

mio modo di vedere le cose. In parte per tutto quello che ho imparato qui, in parte per i legami emotivi ed esperienziali che si creano con queste terre e le persone che le abitano. Non si tratta quindi di un aspetto neutro, obiettivo, sterile. È lo sguardo di coloro che, cercando di imparare e comprendere in una prospettiva di solidarietà critica, si schierano nel conflitto.

Quelli di noi che intraprendono questo viaggio per vivere la rivoluzione dall'interno trovano spesso ispirazione e parallelismi con la rivoluzione del 1936, iniziata anch'essa il 19 luglio. Ricordo con una certa nostalgia i dibattiti con la mia amica Joan, che stava leggendo "Tributo alla Catalogna" nei primi mesi del nostro arrivo, quando ci siamo trovati nella nostra quotidianità con situazioni simili a quelle descritte da Orwell nel suo libro. Questo ci ha portato a pensare che dinamiche simili tendono a verificarsi nei processi rivoluzionari, e probabilmente è così. Frantz Fanon cita nel suo libro "I dannati della Terra" la nota citazione "Gli ultimi devono essere i primi", per riassumere il processo di decolonizzazione. Immagino che questa frase possa essere applicata a tutti i movimenti oppressi ed emar-

ginati che aspirano a una rivoluzione. È in questi processi di responsabilizzazione, quando coloro che sono ai margini della società lottano per il loro giusto posto in essa, che si sviluppano dinamiche e processi che si ripetono, risuonando più e più volte nel corso della storia.

L'internazionalismo nel XXI secolo e l'eco delle brigate internazionali

Quando ho messo piede per la prima volta in Rojava, poco più di 5 anni fa, il tempo delle YPG come milizie popolari – di vicini di casa con kalashnikov in mano, che difendevano le loro case e le loro terre – stava lentamente svanendo. La cosiddetta Coalizione Internazionale contro l'ISIS, guidata dagli Stati Uniti, non solo ha portato alla contraddizione della collaborazione con la principale potenza imperialista mondiale, ma ha anche portato alla riorganizzazione di queste milizie in quelle che sono state chiamate le Forze Democratiche Siriane. Questa ristrutturazione militare, che servì ad ampliare il numero dei combattenti, a migliorare le loro armi e la loro legittimità, porta alcune reminiscenze di quanto accadde con le milizie popolari del

1936, nel nostro caso su richiesta dell'influenza sovietica.

Ma in Rojava non c'è nessun KomIntern a tirare le fila, che coordina da Parigi il trasferimento di decine di migliaia di militanti. Non esiste una 3a internazionale, con decine di partiti socialisti affiliati, e con la possibilità di inviare armi e intere brigate pronte a combattere. Quelli di noi che viaggiano in Rojava lo fanno principalmente individualmente, a volte in piccoli gruppi, lasciando le nostre case alle spalle per unirsi alla rivoluzione. I nostri numeri sono lontani dalle decine di migliaia che, quasi un secolo fa, si recarono in Spagna per combattere il fascismo. Ma ciò non ci impedisce di studiare e tracciare parallelismi tra ciò che significava allora la guerra in Spagna e ciò che significa oggi la guerra in Siria, e in particolare il Rojava.

Nel 2017 le SDF, in uno sforzo congiunto tra il popolo curdo e il popolo arabo, hanno dato prova della loro efficacia liberando Manbij e poi Raqqa, la capitale de facto dello Stato Islamico in Siria. La guerra ha forgiato alleanze che hanno permesso all'amministrazione autonoma, fino a quel momento prevalentemente curda, di espandersi oltre le sue tradizionali aree di influenza. Questa svolta strategica è avvenuta in sintonia con il paradigma internazionalista del movimento, cercando di unire le forze democratiche al di là delle identità nazionali, lavorando con i diversi popoli in un progetto democratico comune per la Siria e il Medio Oriente. Più importante dell'accoglienza di coloro tra noi che, proclamandosi internazionalisti, viaggiano dall'Europa o dall'America al Kurdistan, quest'opera di unire popoli e gruppi etnici diversi al di là del settarismo e del conflitto è probabilmente la più grande conquista dell'internazionalismo in Rojava.

Noi "occidentali" ci troviamo con grandi contraddizioni quando si tratta di comprendere le complesse dinamiche interetniche in Medio Oriente. Appena un secolo fa, il colonialismo europeo ha sfruttato a proprio vantaggio questa grande diversità, istigando conflitti e guerre tra diversi gruppi che gli hanno per-

messo di stabilire la sua egemonia coloniale. Pertanto, portiamo questa responsabilità aggiuntiva, poiché parte della ricchezza e dei privilegi che abbiamo sono l'eredità della colonizzazione e dello sfruttamento dei popoli che, ora, ci insegnano cosa significa fare una rivoluzione. E devo dire, non senza un po' di imbarazzo, che la gente qui non nutre rancore nei nostri confronti. Al contrario, ci accolgono a braccia aperte e ci mostrano pazientemente cosa stanno costruendo, sperando che questa esperienza ci aiuti a espandere la loro rivoluzione (che è anche la nostra) oltre le loro terre. Portiamo la rivoluzione nelle nostre case.

Anche se più tardi, quando torniamo a casa e cerchiamo di mettere in pratica ciò che abbiamo imparato, ci rendiamo presto conto che non sarà un compito facile. Che la rivoluzione del Rojava è il risultato di un lungo elenco di fattori, il più rilevante dei quali sono i decenni di lavoro precedente per costruire un ampio movimento rivoluzionario. Quando i compagni ci interrogano sulle organizzazioni rivoluzionarie nelle nostre terre, non è facile rispondere. Mi sono trovato spesso a schivare la domanda in modo evasivo, parlando di quanto sia difficile vivere nella modernità capitalista, dell'individualismo che prevale in Occidente, dell'opportunismo e della mancanza di impegno di coloro che si definiscono militanti o attivisti. Dopo anni che ho fornito questo tipo di risposte, comincio a pensare che, in effetti, siano solo scuse e che l'unico modo per rispondere davvero a queste domande sia accettare la realtà in cui viviamo: il crollo delle idee rivoluzionarie in faccia del futuro del capitalismo globale in Occidente. L'accettazione di questa realtà deve essere accompagnata dalla volontà di cambiarla, dall'impegno a piantare semi che consentano alle generazioni future di trasformare la società senza dover ricominciare da capo.

Ma mentre queste conoscenze e riflessioni mi hanno inondato, con l'illusione e il fascino di far parte di una rivoluzione che sta vincendo – spezzando il terrore dello Stato Islamico –, una nuova guerra ha lasciato il posto a una nuova fase. Lo Stato

turco, importante alleato e sostenitore di Daesh, non poteva tollerare che il progetto rivoluzionario prendesse il controllo completo del confine, e nel gennaio 2018 ha iniziato la prima aggressione diretta dello Stato turco contro il Rojava. L'invasione di Afrin.

Una nuova guerra, una nuova era

Le SDF, avvezze in quei tempi alla guerra contro Daesh, si trovano improvvisamente di fronte a un nemico che ha al suo servizio l'intero arsenale Nato. Gli aerei da guerra turchi bombardano instancabilmente posizioni difensive, droni armati di visione termica e missili guidati "neutralizzano" da chilometri sopra ogni elemento che possa opporsi alla loro avanzata. La guerra cambia e anche la resistenza contro il nemico deve cambiare. Gli aerei turchi non avevano mai bombardato il Rojava con tale intensità prima, ma questa non è stata una nuova guerra per il popolo curdo, poiché è una guerra che si combatte sulle montagne del Kurdistan da più di quattro decenni. Per i guerriglieri del movimento di liberazione, che difendono le vette della catena montuosa Zagros-Tauros, gli F-16 turchi sono il loro pane quotidiano. Purtroppo, trasmettere questa conoscenza e preparare coloro che combattono su questo nuovo fronte è un compito che non può essere svolto dall'oggi al domani.

Non solo il personale militare subisce le conseguenze della guerra, è la popolazione civile che perde la propria casa quando, ancora una volta, vede la guerra bussare alle proprie porte. Ricordo la storia che mi raccontò Fatma ad Ashrafia, un quartiere alla periferia della città di Afrin. Fatma era arrivata in città qualche settimana prima, condividendo un piccolo appartamento semicostruito con altre 2 famiglie che, come lei, erano dovute fuggire dalle bombe turche. In un arabo per me ancora incomprensibile, mi è stata narrata un'epopea errante di oltre cinque anni di esodo.

Fatma era nata e cresciuta ad Aleppo. Quando nel 2011 è iniziata la cosiddetta primavera araba, si è unita

alle proteste nella speranza di un futuro migliore. Con l'escalation del conflitto militare, il costante bombardamento dell'aviazione siriana l'ha portata a rifugiarsi nella vicina città di Manbij, dal momento che dal 2012 movimenti contrari al regime avevano preso il controllo della città. Purtroppo non ha potuto trascorrervi molto tempo, perché nel 2014 l'avanzata della barbarie dello Stato Islamico l'ha portata ancora una volta a cercare rifugio in altre terre. È così che lei e le sue 3 figlie e 2 figli sono arrivate nella regione di Bilbise, una cittadina a nord di Afrin. Poco più di 3 anni dopo, gli aerei turchi iniziarono a bombardare l'area intorno alla sua casa e dovette fuggire di nuovo, cercando rifugio nella città di Afrin. A quel tempo la città era assediata dall'avanzata di gruppi islamisti sostenuti dalla Turchia. Dopo un'epica resistenza durata due mesi, la città di Afrin ha dovuto essere evacuata, lasciando più di 1 milione di persone senza casa. Nuovi campi profughi, costruiti frettolosamente e quasi senza supporto internazionale, diventano la casa improvvisata di migliaia di famiglie in fuga dal fronte di guerra, compresa quella di Fatma.

Vedere i bombardamenti ad Afrin, assistere alla città assediata dalle bombe nemiche, mi ha fatto ricordare le storie che mi aveva raccontato mia nonna quando, da bambino, era la nostra città ad essere sotto i bombardamenti. Storie di come suo padre, il mio trisavolo, la nascose con la madre, le sorelle e i fratelli tra due materassi, sperando che se le bombe fossero cadute nelle vicinanze, quei materassi logori avrebbero potuto fare una specie di miracolo. Quando l'ho ascoltata, non capivo cosa potessero fare un paio di materassi di lana di fronte alle bombe o al crollo dell'edificio, ma fu ad Afrin che riuscii a dare un senso a quella storia. Quando cadono le bombe puoi solo provare impotenza, angoscia, paura che una di loro cada troppo vicino. Un modo per combattere questo opprimente senso di impotenza è trovare qualcosa di utile da fare; senti che, nonostante le circostanze, c'è ancora un barlume di azione nella tua esistenza. Cercare riparo sotto

un tavolo, proteggere i propri cari tra due materassi, prendere la telecamera e registrare in una direzione casuale, sono modi per sentire di avere un certo controllo sulla situazione, che esisti e che ci sono cose che puoi fare oltre l'annegamento panico e incertezza.

Quando l'eccezione diventa la norma

Meno di due anni dopo l'occupazione di Afrin, l'esercito turco e altri gruppi islamisti hanno attaccato di nuovo. Le città di Serekaniye e Gire Spi furono al centro della seconda invasione, così come le città e i villaggi circostanti. Anche Til Temir e Ain Issa sono finiti a pochi chilometri dal fronte, subendo le pesanti conseguenze dell'ambiziosa guerra di Erdogan. La popolazione del Rojava, ancora sotto shock per la perdita di Afrin, dovette accettare una nuova sconfitta militare; insieme alla straziante realtà di migliaia di famiglie che, ancora una volta, si sono accalate nei campi profughi dopo aver perso la casa. La guerra contro Daesh, nonostante il duro e sanguinoso sforzo che ha comportato, era stata una fonte di speranza per costruire un mondo migliore. Ma questa guerra era diversa e non era facile trovare speranza di fronte al "Golia" di scintillanti aerei da combattimento e droni armati furtivi. Quell'ansia si sentiva anche nella società, che, insieme ai dolori della povertà e della scarsità causati dall'embargo economico, rendeva difficile la vita quotidiana di una popolazione stremata dopo quasi 10 anni di guerra.

Si sono verificati importanti progressi sociali, ma anche importanti sfide con le quali continuiamo a combattere oggi. La scuola in curdo, le comuni di quartiere, le bandiere delle YPG/YPJ nelle piazze e i posti di sicurezza non erano più una novità. Era la nuova normalità nei territori liberati, che dopo anni di attività non generavano più l'illusione che evocavano i primi giorni della rivoluzione. Le manifestazioni spontanee che celebravano la rivoluzione stavano diventando meno frequenti. Le cooperative non si sono rivelate

istituzioni magiche in grado di risolvere miracolosamente problemi economici, ma semplicemente spazi di lavoro e di produzione orizzontale che richiedono uno sforzo per funzionare. I consigli di giustizia popolare non hanno posto fine a delitti e rapine, ma contribuiscono a costruire, nelle mani della comunità, un modello, meno punitivo e più riparatore. La vittoria contro lo Stato Islamico non ha significato la fine dell'odio fanatico e degli attacchi salafiti, ma li ha notevolmente ridotti dopo averlo sconfitto sul campo di battaglia, impedendo al fascismo teocratico di affermarsi come forza egemonica. Il consolidamento delle istituzioni popolari e democratiche, con riconoscimento e legittimità sia per coloro che vivono nel nord-est della Siria che per alcune forze esterne, ha permesso, tra le altre cose, di accogliere e integrare in modo ammirevole migliaia di sfollati interni. E non parliamo solo di coloro che avevano perso la casa nella guerra contro Daesh o nei territori occupati dalla Turchia, ma anche di famiglie che si trovavano in altre regioni della Siria, territori sotto l'autorità del governo di Bashar al-Assad che stanno fuggendo in cerca di una vita migliore, trovano rifugio nei territori dell'Amministrazione Autonoma.

I progressi raggiunti devono essere difesi con cura, poiché i nemici della rivoluzione hanno i loro piani. La Turchia ha reinsediato da anni i suoi mercenari nei territori occupati, ospitando diversi gruppi islamisti, compresi i comandanti di Daesh. Diversi gruppi islamisti continuano a organizzare attacchi e, sebbene i loro piani siano spesso vanificati, non sempre vengono fermati in tempo. Solo sei mesi fa, nel gennaio 2022, i combattimenti su larga scala sono tornati nella città di Haseke, quando centinaia di ex combattenti Daesh si sono ribellati nella prigione. Alcuni sono riusciti a fuggire dall'edificio e per diversi giorni hanno seminato il caos intorno alla prigione. La guerra contro la Turchia è ancora latente e i fronti intorno ai territori occupati, sebbene immobili, sono attivi. Continua una guerra a "bassa intensità", con continui colpi

di mortaio e puntuali attacchi di droni su obiettivi specifici. Questi conflitti prendono vita regolarmente, soprattutto dai droni che cercano di eliminare comandanti e altri militanti chiave, nei loro tentativi di destabilizzare le catene di comando in preparazione alla nuova invasione a venire.

Ricordo con un certo amalgama di rammarico e sollievo quando, visitando alcune famiglie vicine, famiglie che mi avevano aiutato ad imparare la loro lingua e a capire meglio come furono i primi anni della rivoluzione, mi riferirono per la prima volta le loro critiche alla situazione. Forse è stato a causa della fiducia e dell'amicizia forgiate nel tempo, forse perché dopotutto vengo da altre terre, ma i commenti critici su alcune decisioni del movimento sono stati condivisi davanti a una tazza di tè. Quelle conversazioni si svolgevano con uno strano mix di frustrazione e vergogna, rabbia e impotenza. Le famiglie che avevano aperto le loro case sin dai primi giorni del movimento, che erano state una parte fondamentale dell'insurrezione clandestina nei momenti più difficili, si lamentavano delle difficoltà che stavano attraversando. Giusto.

All'inizio sono rimasto sorpreso, perché non è comune che le famiglie siano critiche nei confronti del movimento e meno con gli internazionali. Ma la critica costruttiva è sana e necessaria, e una rivoluzione che non costruisce un popolo critico non merita di essere chiamata Rivoluzione. È bello vedere che le famiglie, la gente comune che sostiene questa società, sanno di avere il diritto di criticare e di ritenere responsabili i militanti, perché in fondo devono rendere conto alle persone che aspirano a liberare. E a volte è anche nostra responsabilità come rivoluzionari internazionalisti ispirare fiducia, raccogliere quelle critiche, riflettere su di esse e lavorare per essere parte della soluzione, non del problema. Chi di noi viene dall'estero può trovare facile infondere speranza, perché quando qualcuno che viene da lontano, lasciandosi alle spalle la propria terra e la propria gente, impara la loro lingua e lavora

giorno per giorno nelle stesse condizioni del resto della popolazione, uno si guadagna una certa ammirazione e rispetto.

Questo rispetto deriva dalla responsabilità di aiutare a identificare le enormi difficoltà che il Rojava stava affrontando, nonché l'importanza, ora più che mai, di resistere al nemico. Può darsi che l'utopia onirica non sia stata eretta con magnificenza, anzi stia mettendo radici a poco a poco, giorno dopo giorno, con i suoi progressi, i suoi difetti e le sue contraddizioni. Per quelli di noi che capiscono che la rivoluzione è un processo e non un evento, dobbiamo armarci di pazienza e continuare a lavorare per rafforzare ed espandere questo mondo che portiamo nei nostri cuori.

Rivoluzione nonostante tutto

A volte mi fermo a pensare a cosa avrebbe potuto essere la rivoluzione del 1936 se avesse preso un'altra strada. Come si sarebbe sviluppata la società se il fascismo non avesse vinto la guerra, se non avesse imposto con sangue e fuoco la sua particolare visione del nazional-cattolicesimo? Forse la rivoluzione ci avrebbe portato delusioni, sfide insormontabili e conflitti interni, ma fortunatamente o purtroppo non c'era tempo per vederla, non potevamo disincantare noi stessi con la rivoluzione che non poteva esserci. Per coloro che poi credevano in un mondo migliore, dovevano vedere i propri sogni affogati nell'esilio e nella clandestinità. Posso solo mantenere la mia ammirazione per migliaia di militanti senza nome che hanno continuato a combattere dopo aver perso la guerra, sia come macchia nella penisola, contro i nazisti nelle trincee d'Europa, sia condividendo le loro idee ed esperienze anche in America Latina.

Ma la rivoluzione del Rojava non è stata sconfitta, c'è ancora speranza in questo angolo del Medio Oriente che ha osato sfidare l'ordine costituito. Non è sempre facile e ci sono momenti in cui il dubbio, l'incertezza, la frustrazione, l'esaurimento prendono il loro pedaggio. Non sono

pochi i giorni che mi arrabbio, che mi rattristo, che mi sveglio deluso, che mi chiedo cosa ci faccio qui. Cosa mi è passato per la testa per decidermi a lasciare la mia vita alle spalle e venire in questo deserto remoto e piatto, una terra di inverni freddi ed estati infernali, con assurde tempeste di sabbia e così lontano dal mare? Ma poi ci sono giorni in cui tutto ha un senso, in cui apprezzi tutto ciò che hai imparato e ricordi quanto sia difficile provare a costruire un nuovo mondo. Giornate in cui ammiri gli sforzi delle famiglie intorno a te per andare avanti, di compagni che lavorano giorno e notte per fare questo lavoro nonostante le difficoltà, dei giovani che sono cresciuti nella rivoluzione e che sono la speranza di un futuro migliore. Ed è in questi giorni che poi, quando torni a casa, ti fanno pensare che forse la decisione giusta è restare in Rojava.

Dopo 10 anni, gli sforzi di medio-lungo termine stanno cominciando a dare i loro frutti. I consigli comunali sono rafforzati nella loro gestione territoriale. Le cooperative agricole lavorano a buon ritmo, la costruzione di strade, la distribuzione di energia, gli impianti di illuminazione pubblica con pannelli solari. Diversi nuovi ospedali forniscono servizi sanitari alla popolazione e la prima classe di studenti di medicina dell'Università del Rojava si è recentemente laureata, insieme ad altri studenti di diverse discipline come sociologia, agricoltura o ingegneria chimica. Il nord-est della Siria è probabilmente la regione più sicura e stabile del paese, con maggiori libertà democratiche e sviluppo culturale. Intere città come Kobane o Raqqa sono state ricostruite dopo la guerra, e tutto questo senza la necessità di imporre uno stato o un governo centralizzato, ma promuovendo il decentramento e l'autonomia comunitaria in un progetto federale. Le forze di autodifesa sono rispettose e disciplinate, senza abuso di autorità nei confronti della popolazione e tenendo a bada i piccoli gruppi dello Stato islamico che cercano di destabilizzare l'area. I conflitti interetnici sono stati notevolmente ridotti e le nuove generazioni sono educate a si-

stemi bilingui che promuovono la diversità culturale. Ma senza dubbio lo sviluppo più grande è il movimento delle donne. Si è scritto molto su questo e non spetta a me dirlo, ma senza dubbio è la più grande trasformazione sociale immaginabile. L'impatto del lavoro svolto dal movimento delle donne influenzerà non solo il Kurdistan, non solo la Siria e non solo il Medio Oriente. La sorellanza costruita tra donne curde e arabe sarà un fattore decisivo per il futuro del Medio Oriente e del mondo intero, in quanto è il vero cuore del movimento di liberazione.

Una nuova guerra all'orizzonte

Mentre scrivo queste righe, nelle ultime settimane diversi convogli dell'esercito turco hanno attraversato il confine, minacciando pubblicamente di invadere nuovamente il Rojava. Tra meno di un anno si terranno le elezioni in Turchia, ed Erdogan sa di essere debole. I sondaggi indicano che l'AKP perderà la maggioranza assoluta e una nuova invasione del Rojava è l'unica carta rimasta per rimanere al potere, attirando ancora una volta le forze ultranazionaliste e alimentando i sogni di espansione territoriale del fascismo turco. Gli accordi raggiunti all'ultimo vertice Nato di Madrid, dove Svezia e Finlandia hanno deciso di criminalizzare il popolo curdo in cambio del loro ingresso nell'alleanza militare, sono un ulteriore esempio della complicità dell'Occidente con l'autoritarismo di Erdogan. La domanda non è più se Erdogan invaderà di nuovo il Rojava, ma quando lo farà. Dopo quasi 2 anni di relativa stabilità militare, i preparativi difensivi su entrambi i lati del fronte sono stati rafforzati come mai prima d'ora. Reti di complessi tunnel si estendono nelle zone di confine dei territori occupati, chilometri e chilometri di rifugi sotterranei per proteggersi dai bombardamenti nemici. Resta da vedere fino a che punto questi preparativi possano o meno cambiare il corso della guerra.

Anche la diplomazia svolgerà un ruolo importante. Sia la Russia che gli Stati Uniti hanno mostrato il loro

rifiuto delle minacce di Erdogan, ma con la guerra in Ucraina e le contraddizioni tra le due potenze, gli accordi e i negoziati potrebbero essere decisivi per la sopravvivenza del Rojava. In gioco c'è la supremazia aerea, elemento chiave delle precedenti invasioni, dal momento che i gruppi islamisti indisciplinati che fanno da fanteria di Erdogan non hanno nulla a che fare contro le SDF se non hanno l'appoggio di droni e aerei da combattimento. Resta anche da vedere quale ruolo giocheranno lo Stato siriano e anche l'Iran, che con l'appoggio della Russia è riuscito a mantenere in piedi il governo al-Assad, governo che aspira ancora a riprendere il controllo delle aree liberate dal movimento curdo.

La Turchia ha gli occhi puntati su Kobane, la capitale spirituale della rivoluzione, poiché Erdogan sa che prendere il controllo della città che ha sconfitto Daesh sarebbe un grande colpo di stato, necessario per riguadagnare la credibilità che ha perso negli ultimi anni. La dura resistenza dei guerriglieri sulle montagne di Basur (Kurdistan in Iraq), ha messo più volte in discussione l'efficacia della strategia militare dell'esercito turco, che in assenza di progressi significativi ricorre sempre più frequentemente all'uso di armi chimiche illegali. La comunità internazionale fa orecchie da mercante a queste infrazioni, come è stato confermato dopo l'invasione di Serekaniye, dove è stato dimostrato che la Turchia ha utilizzato fosforo bianco contro la popolazione civile e non vi è stata alcuna rappresaglia. Con questa situazione abbastanza complessa, i portavoce delle SDF hanno affermato in più occasioni che se la Turchia attaccherà, la guerra si estenderà lungo l'intero confine. Sebbene questa minaccia sia stata lanciata prima dell'ultima invasione senza che diventasse effettiva, questa volta i preparativi e la capacità offensiva delle SDF ci permettono di immaginare uno scenario diverso. Il Rojava non può permettersi che la Turchia occupi altro territorio, tanto meno se questo include Kobane, quindi questa volta una risposta disperata di guerra totale sembra più credibile.

Con questo complesso amalgama di

attori, di interessi incrociati, di progetti politici antagonisti, è molto difficile fare previsioni su cosa ci riserva il futuro. Per noi che veniamo dall'estero, dopo aver costruito per anni ponti di internazionalismo, ora più che mai la solidarietà deve essere la tenerezza dei popoli. Slogan e dichiarazioni simboliche di solidarietà morale e astratta non bastano più, perché se cade il Rojava, cadranno con esso le speranze per un futuro migliore.

Alla vittoria del fascismo in Spagna seguì la seconda guerra mondiale, perché sappiamo che il fascismo avanza se non viene combattuto. Vedere l'ascesa dell'estrema destra in Occidente non è uno scenario impossibile da ripetere, con l'aggravante che le forze rivoluzionarie oggi sono l'ombra di ciò che erano. Il Rojava ci ha ricordato che la rivoluzione non è solo possibile, ma necessaria, e che è nelle nostre mani contribuire al suo sviluppo. Il Kurdistan, nazione esclusa dal sistema nazionale-stato, ci mostra come il problema possa essere la soluzione, e come la costruzione dell'autonomia democratica possa diventare un'alternativa al modello-stato-nazione, patriarcale e capitalista per natura, che prevale nel nostro società.

Il Rojava è un'oasi nel deserto, un esperimento pratico di trasformazione rivoluzionaria, un'opportunità per imparare e sviluppare ciò che può essere la società del futuro. Ma perché ciò avvenga, dobbiamo assicurare l'esistenza, la sopravvivenza come organismo politico e sociale. E la sopravvivenza del Rojava è possibile solo se si diffonde, perché la rivoluzione è come l'acqua, che quando ristagna si corrompe. La rivoluzione deve scorrere, come un fiume, verso il mare della libertà.

1) L'articolo, ripreso in un tweet di Tekoşina Anarşist, è stato tradotto dalla lingua spagnola a partire dal testo presente sul sito <https://kaosenlared.net/reflexiones-y-contrapuntos-subjetivos-tras-una-decada-de-revolucion-en-rojava/>. Ringraziamo l'autore dell'articolo e gli autori del blog Kaosenlared.net